

## L'uomo custode del Creato

1. L'orizzonte biblico della creazione. Già alla lettura dei primi capitoli della Genesi, la Sacra Scrittura, attraverso tre diverse narrazioni dell'inizio (i due racconti della creazione e la ripresa dopo il diluvio) mostra la complessità dei modi con cui l'uomo si rapporta al creato. Il concetto filosofico/teologico di creazione fa riferimento ad alcuni punti fondamentali, che emergono già in riferimento all'uso biblico del verbo «creare», in ebraico, *bara'*. Le caratteristiche fondamentali di questo verbo sono riducibili a tre: in primo luogo, questo verbo ha sempre e solo come soggetto Dio, in tal modo il creare è distinto da ogni agire e fare dell'uomo. In secondo luogo, quando si ricorre a questo verbo non viene mai nominato con precisione un elemento preesistente a partire dal quale Dio crea, anche se la presenza del *tuhu wa bohu* (abisso e deserto) rimanda al motivo del “caos primordiale” di cui si parla nelle cosmogonie antiche. Infine «creare» si applica a vari oggetti, al cielo e alla terra, all'uomo e alla donna, al popolo d'Israele, a cose meravigliose e nuove.

Questo verbo esprime quindi un'azione di Dio straordinaria, sovrana, pienamente libera, a volte estesa anche al presente e al futuro. E' proprio in questa proiezione di futuro che nel primo racconto della creazione (Gen 1,1 -2,4) troviamo, tra l'altro, un testo particolarmente importante per il rapporto tra fede cristiana e questione ambientale. Si tratta della benedizione che Dio rivolge alla prima coppia umana appena creata: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra» (Gen 1,28). La modernità occidentale ha spesso letto in modo unilaterale i termini dominare e soggiogare presenti nel testo, quasi essi offrissero legittimazione ad un uso indiscriminato della creazione da parte dell'uomo. La Scrittura non fa dell'uomo un signore dispotico, libero di abusare a suo piacimento del mondo. Anzi, proprio il secondo racconto della creazione (Gen 2,5-24) ricorda che l'uomo è 'adam, tratto dalla terra ('adamà), solidale con gli altri viventi. La terra appare così prima di tutto il grande dono di Dio, rispetto al quale gli esseri umani non sono i proprietari, ma piuttosto gli ospiti, assieme a tutti gli altri viventi. Certo, il loro ruolo è assolutamente unico ed insostituibile, ma forse il termine più corretto per indicarlo è quello di amministratori, cui la terra è affidata, perché ne abbiano cura e la custodiscano (cfr Gen 2,15). All'amministratore è certo dato un potere, ma sempre nel segno della responsabilità; a lui compete sì di disporre dei beni affidati, ma sempre per il bene di tutti coloro che di essi devono vivere - tutti gli esseri umani, ma anche gli altri viventi, di questa e delle generazioni future. La riflessione su questi contenuti, non solo ha costituito l'avvio del nostro percorso, ma si è dispiegata in profondità abbracciando diverse implicazioni, come ha messo ben in luce l'intervento del prof. Gabriele Scalmana, tenutosi presso il nostro Istituto in data 17/03/2012 sul tema “L'uomo: custode del creato?”.

2. La dimensione etica. La questione ecologica è venuta via via occupando un ruolo sempre più di primo piano per la drammaticità delle condizioni di degrado a cui hanno condotto le logiche di dominio e di sfruttamento delle risorse che sembrano imperare nell'era della globalizzazione, facendo emergere la necessità di una svolta radicale di atteggiamenti, di mentalità, di comportamenti. In altre parole, l'uomo della società evoluta del XXI secolo è chiamato ad una svolta di carattere etico, capace di fornire quella spinta necessaria ad un tale mutamento davvero radicale. Tra le voci più interessanti che si sono levate negli ultimi vent'anni in questo campo, quella di Z. Bauman si distingue per l'approccio di natura sociologica, ovvero a partire dai dati

forniti dalla società attuale, che viene definita “modernità liquida” (per l’instabilità di valori e certezze teorico-pratiche), per giungere poi ad un approdo più di natura filosofica con il suo “homo moralis”, non più dedito al “consumo” in tutte le sue forme, ma impegnato a prendersi cura dell’ambiente che lo circonda (“l’ecosistema”) per garantire la qualità della propria vita e la sopravvivenza delle generazioni future. Con la Conferenza mondiale sull’ambiente e lo sviluppo (Rio de Janeiro, 1992) - che ha visto riuniti Capi di Stato e di governo di 183 Paesi - più che un diritto, l’ambiente diventa un dovere dell’uomo, al quale corrisponde quello che nella sostanza potremmo chiamare il “diritto” della natura ad essere considerata e protetta nel quadro di un equilibrio generale uomo/natura, requisito fondamentale per la sopravvivenza di entrambi. Il valore di tale evento è stato soprattutto nella partecipazione di molti paesi e dei capi di stato oltre che alla presenza di associazioni non governative. Importante anche la presenza cattolica per esempio dei Francescani. E’ in quest’occasione che viene elaborata la cosiddetta “Agenda 21”, ovvero un programma di circa 300 pagine che contiene gli orientamenti fondamentali da assumere da parte delle nazioni per il XXI secolo, con lo scopo di promuovere una formazione, in particolare delle nuove generazioni, finalizzata alla salvaguardia del pianeta. Come parte di questo mutamento necessario ed esigente, le chiese occupano un ruolo di primo piano, anzitutto perché esse non possono non occuparsi del tema della conservazione di quel dono di Dio che è la creazione (vedi sotto) e inoltre perché questo imperativo etico nasce all’interno di una maggiore preoccupazione per il destino dell’umanità, in particolare di quella più esposta ai rischi di uno sfruttamento indiscriminato delle risorse. Risulta essenziale infatti elaborare una teologia dell’ambiente, che tenga presente l’interdipendenza degli esseri viventi, la limitazione delle risorse naturali, l’appartenenza dei beni naturali all’intero genere umano nonché l’autentico sviluppo umano. Che la questione ambientale presupponga anzitutto una presa di coscienza ed una assunzione di responsabilità è ciò che ha motivato il nostro programma di studio e l’impegno degli studenti impegnati nel progetto.

3. Il punto di vista della giustizia sociale. 1.680 milioni di persone, secondo l’OMS, non hanno accesso all’acqua potabile; una persona su due al mondo non gode di alcun servizio del trattamento delle acque reflue; una persona su tre al mondo non ha accesso ai servizi sanitari. Secondo la definizione di Gro Harlem Brundtland (già Direttore OMS): “La sostenibilità è quello sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere quelli del futuro, preservando le condizioni di riproduzione delle risorse naturali e garantendo una partecipazione democratica alla loro utilizzazione”. Le aziende normalmente chiamate “multinazionali”, perché attive in più Paesi, che impiegano poco più dell’1% della popolazione mondiale, hanno un volume di affari che corrisponde a circa la metà di quello mondiale. Questo porta a situazioni di estrema ingiustizia nello scambio dei beni. Secondo l’ONU ogni anno la differenza di reddito tra paesi ricchi e poveri aumenta: un miliardo di persone vive con l’1% delle risorse della terra, due miliardi di persone vivono con meno di un dollaro al giorno!

«Tutto questo è un cammino di esclusione, non di povertà ... nel mondo attuale, dunque, due terzi delle ricchezze non si trovano più nelle mani dei Paesi o dei popoli, ma di poche persone che decidono il destino del mondo, libere da qualunque controllo. Quei pochi ... formano la nuova cultura, per cui un bambino di due anni prova già piacere nel comprare ed è già oggetto di una propaganda che comincia a formarlo al modo di pensare e di vivere di un determinato consumismo» .

Giovanni Paolo II parlò a questo proposito di “idolatria di mercato” (cfr *Centesimus Annus*, n.40) che sostiene le strutture di peccato, strutture profondamente ingiuste che finiscono con l’escludere troppi esseri umani:

«...tra le azioni e gli atteggiamenti opposti alla volontà di Dio e al bene del prossimo e le «strutture» che essi inducono, i più caratteristici sembrano oggi soprattutto due: da una parte, la brama esclusiva del profitto e dall'altra, la sete del potere col proposito di imporre agli altri la propria volontà. A ciascuno di questi atteggiamenti si può aggiungere, per caratterizzarli meglio, l'espressione: «a qualsiasi prezzo». In altre parole, siamo di fronte all'assolutizzazione di atteggiamenti umani con tutte le possibili conseguenze. Anche se di per sé sono separabili, sicché l'uno potrebbe stare senza l'altro, entrambi gli atteggiamenti si ritrovano - nel panorama aperto davanti ai nostri occhi - indissolubilmente uniti, sia che predomini l'uno o l'altro. Ovviamente, a cader vittime di questo duplice atteggiamento di peccato non sono solo gli individui, possono essere anche le Nazioni e i blocchi. E ciò favorisce di più l'introduzione delle «strutture di peccato», di cui ho parlato. Se certe forme di «imperialismo» moderno si considerassero alla luce di questi criteri morali, si scoprirebbe che sotto certe decisioni, apparentemente ispirate solo dall'economia o dalla politica si nascondono vere forme di idolatria: del denaro, dell'ideologia, della classe, della tecnologia. Ho voluto introdurre questo tipo di analisi soprattutto per indicare quale sia la vera natura del male a cui ci si trova di fronte nella questione dello «sviluppo dei popoli»: si tratta di un male morale, frutto di molti peccati, che portano a «strutture di peccato». Diagnosticare così il male significa identificare esattamente, a livello della condotta umana, il cammino da seguire per superarlo». (*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 37)

Commenta ancora Mario Sberna:

«E' questo modello di idolatria e di brama che genera le ingiustizie e le guerre. Perché le Scritture ci insegnano che la pace e la giustizia sono inseparabilmente legate. Non può esistere pace senza giustizia. Pertanto, lavorare per la pace significa impegnarsi per costruire sistemi economici che si preoccupino allo stesso tempo delle risorse della terra e della loro equa distribuzione. Davvero ancora lo sviluppo è il nuovo nome della pace» .

E' su questo orizzonte irrinunciabile che si muove oggi la Dottrina Sociale della Chiesa ed è mettendo in rilievo questa priorità che il nostro progetto “Scuola 21”, ambito dell'IRC, si è sviluppato.